



NICHOLAS EVANS

**L'UOMO CHE
SUSSURRAVA
AI CAVALLI**



BURextra
rizzoli

NICHOLAS EVANS



**L'UOMO CHE
SUSSURRAVA
AI CAVALLI**

BUextra
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 1995 by Nicholas Evans
© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-04425-7

Titolo originale dell'opera:
The Horse Whisperer

Traduzione di Stefano Bortolussi

Prima edizione Rizzoli 1995
Prima edizione BURextra ottobre 2010

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

A Jennifer

Ringraziamenti

I miei grazie più sentiti vanno a: Huw Alban Davies, Michelle Hamer, Tim Galer, Josephine Haworth, Patrick de Freitas, Bob Peebles e famiglia, Tom Dorrance, Ray Hunt, Buck Brannaman, Leslie Desmond, Lonnie e Darlene Schwend, Beth Ferris e Bob Ream e a due camionisti, Rick e Chris, che mi hanno concesso un giro sul loro «formichiere».

Ma sono soprattutto grato a quattro buoni amici: Fred e Mary Davis, Caradoc King e James Long, e a Robbie Richardson, che per primo mi ha parlato di chi sussurra ai cavalli.

*Non rincorrere le insidie esteriori,
non ti crogiolare nel vuoto interiore;
sii sereno nell'unità delle cose,
e il dualismo svanirà da solo.*

Da «Sulla fiducia nel cuore»
di Seng-t'san, VII sec.

(tratto da *Manuale di buddismo zen* di D.T. Suzuki)

Parte prima

1

Tutto era cominciato con la morte, e con la morte si sarebbe concluso. Ma se in quel mattino così infausto fosse stata proprio l'ombra fuggevole di un presagio ad attraversare i sogni della ragazzina e a svegliarla, lei non l'avrebbe mai saputo. Tutto ciò di cui si rese conto nell'aprire gli occhi fu che il mondo appariva in qualche modo diverso.

Il bagliore rosso della sveglia le segnalò che mancava circa mezz'ora al momento di alzarsi. Rimase distesa immobile, senza sollevare il capo, cercando di capire che cosa fosse cambiato. Era ancora buio, ma meno di quanto ci si sarebbe aspettati. Sul lato opposto della stanza riusciva a scorgere chiaramente i lievi riflessi dei suoi trofei di equitazione allineati sugli scaffali, e sopra di essi le gigantografie delle stelle del rock per cui un tempo aveva creduto di andare pazzo. Si mise all'ascolto. Anche il silenzio che invadeva la casa sembrava diverso, sospeso, come la pausa fra l'istante in cui si inspira e quello in cui ci si decide a parlare. Presto avrebbe udito il rombo attutito della caldaia che entrava in funzione in cantina, e il vecchio pavimento della casa avrebbe ripreso il suo solito cigolio lamentoso. Scese dal letto e si avvicinò alla finestra.

Aveva nevicato. La prima neve dell'inverno. E, a giudicare dalla palizzata nei pressi dello stagno, sembrava che ne fosse scesa una trentina di centimetri. In assenza di vento, creava un manto perfetto e regolare, raccogliendosi in proporzioni minuscole sui rami dei ciliegi che suo padre aveva piantato l'anno prima. Una stella brillava solitaria, incastonata nella distesa blu scuro sopra gli alberi. La ragazzina abbassò lo sguardo e vide che lungo il lato inferiore della finestra si era formato un nastro di brina; vi posò un dito, imprimendo un piccolo foro. Rabbrivì, non per il freddo ma per l'eccitazione nel rendersi conto che quel mondo trasformato era per il momento interamente suo. Quindi si volse e corse a vestirsi.

Grace Maclean era giunta da New York la sera prima con suo padre. Quel viaggio la divertiva sempre, due ore e mezza lungo la Taconic State Parkway nel tepore della lunga Mercedes, ascoltando le cassette e chiacchierando della scuola o di qualche nuovo caso su cui il padre stava lavorando. Le piaceva sentirlo parlare mentre guidava, le piaceva averlo tutto per sé, osservarlo mentre si rilassava lentamente nel suo ordinato abbigliamento da weekend. Sua madre, come sempre, era impegnata con una cena, un evento mondano, o qualcosa di simile: sarebbe arrivata ad Hudson il mattino dopo in treno, soluzione che in ogni caso preferiva al viaggio in auto. Il traffico del venerdì sera la rendeva invariabilmente scontrosa e impaziente, e allora lei reagiva diventando prepotente, intimando a Robert, il padre di Grace, di rallentare o accelerare o imboccare chissà quale tortuosa deviazione per evitare le code. Lui regolarmente si sottraeva alle discussioni, limitandosi a eseguire gli ordini, sebbene a volte si concedesse un lieve sospiro e rivol-

gesse a Grace, relegata sul sedile posteriore, un'occhiata ironica attraverso lo specchietto retrovisore. Il rapporto fra i suoi genitori era da lungo tempo un mistero per Grace, un mondo complesso in cui il predominio e l'arrendevolezza non erano mai ciò che sembravano a prima vista. E così, per evitare di venire coinvolta, lei si ritirava nell'isolamento del suo walkman.

Sul treno la madre avrebbe lavorato per l'intero tragitto, concentrata e inaccessibile alle distrazioni. Nel corso di un recente viaggio in sua compagnia Grace l'aveva osservata e si era stupita di non vederla mai guardare fuori dal finestrino, tranne forse nelle occasioni in cui vagava con lo sguardo mentre parlava al telefono cellulare con un giornalista importante o un vicedirettore particolarmente zelante.

La luce del pianerottolo era ancora accesa. Grace superò in punta di piedi la porta semiaperta della camera dei genitori e si fermò. Poteva udire il ticchettio dell'orologio a muro nella sala al pianterreno e il russare lieve e rassicurante del padre. Scese le scale fino alla sala, le cui pareti e il cui soffitto azzurri già rilucevano dei riflessi proiettati dalla neve attraverso le finestre. Giunta in cucina, vuotò d'un fiato un bicchiere di latte e sgranocchiò un biscotto al cioccolato mentre scriveva un messaggio per il padre sul blocchetto accanto al telefono. «Sono andata a cavallo. Tornerò verso le 10. Ti voglio bene, G.»

Prese un altro biscotto e raggiunse il corridoio sul retro in cui tenevano le giacche e gli stivali infangati. Indossò il giubbotto di lana e, con il biscotto ancora stretto fra i denti, saltellò con grazia infilandosi gli stivali da cavallerizza. Si allacciò il giubbotto fino al collo, si mise i guanti e prese il berretto dallo scaffale.